MOVIMENTI CULTURALI DEL NOVECENTO

Anni della "Ronda,,

Era da poco cessata la guerra, quando, nell'aprile del 1919, in Roma, uscì il primo fascicolo di una nuova rivista letteraria, animata e redatta da sette scrittori italiani, taluno dei quali era stato tra i più illustri collaboratori della fiorentina *Voce*; in testa al gruppo era Vincenzo Cardarelli, e con lui Antonio Baldini, Emilio Cecchi, Riccardo Bacchelli, Bruno Barilli, Lorenzo Montano, Aurelio E. Saffi. Il titolo, l'insegna militaresca, il simbolico tamburino di Armando Spadini riprodotto sulla copertina di ogni fascicolo, indicavano una chiamata a raccolta a vigilare sulle sorti delle lettere italiane, a «mettere ordine» nella cultura.

«In un'epoca di disordine poco meno sfrenato del disordine attuale, accomunava cotesti scrittori un illuminato senso della nostra tradizione, personificata soprattutto nei genî di Manzoni e di Leopardi; senza che ne derivasse nessun assurdo proposito d'imitazione o di restaurazione». Così scrive oggi il più autorevole dei sette rondisti, Emilio Cecchi, nella prefazione ad una antologia della *Ronda*, curata da Giuseppe Cassieri per l'editore Luciano Landi di Firenze. Ma, a guardare a fondo nelle intenzioni dei rondisti, ci pare che questa citazione rispecchi meglio l'esigenza particolare che spinse il «vociano» Cecchi a far parte dell'impresa, che non l'obbiettivo che si poneva Cardarelli nel preambolo al primo fascicolo della rivista. Cardarelli, infatti, indicava come fine del movimento e della rivista la necessità, e la possibilità, di superare il gretto nazionalismo e provincialismo che era tipico della letteratura e dell'arte italiana; e con forza puntava sul fatto che l'Italia stava «per divenire un Paese moderno».

Se mai, rivedendo la questione oggi, a distanza di trentasei anni dalla fondazione della *Ronda*, ci pare che le quattro annate della rivista possano testimoniare, a metter d'accordo le due citazioni, l'antica e la recente, che la prima indica promesse non realizzate, la seconda dà conto di quelli che della *Ronda* furono i risultati positivi (il richiamo allo «stile», la severità dell'esercizio letterario, la polemica, sempre sottintesa anche quando non apertamente espressa, contro il dilettantismo). Cecchi, infatti, limita il suo giudizio di oggi al campo della letteratura; Cardarelli, nel '19, indicava propositi ambiziosi di un movimento culturale che riuscisse ad incidere sulle condizioni della società nazionale e collaborasse alla creazione di una Italia moderna.

Se il programma di un movimento richiede un bilancio consuntivo, e se il preambolo cardarelliano ha da esser considerato programma, risulta oggi ben chiaro che *La Ronda* fallì com'era fallita *La Voce*: e l'uno e l'altro movimento caddero di fronte allo stesso nemico, contro il quale avevano rivolto le armi, il nazionalismo. Se i fondatori della *Voce* divennero nazionalisti e fascisti, i fondatori della *Ronda* abbassarono le armi e smobilitarono la loro pattuglia di fronte al nazionalismo e al fascismo.

Guardiamo, per un momento, agli scritti politico-morali, piuttosto che a quelli letterari apparsi nella rivista. Dei sette rondisti soltanto uno, Lorenzo Montano, si occupa della vita politica e del costume della società italiana; e se ne occupa con l'aria condiscendente e annoiata dello aristocratico che deve scendere nelle piazze o varcare la porta di Montecitorio quasi per puro dovere professionale. Gli dà noia il «rumore» della vita politica; è fondamentalmente anticomunista, fino a creder vere le invenzioni delle gazzette borghesi sulle «atrocità bolsceviche», ma nello stesso tempo non risparmia i conservatori italiani. La sua posizione fondamentale è l'agnosticismo; sì che, nell'agosto-settembre del 1920, quando il pericolo fascista era già una realtà, arriva a scrivere: «Tra i conservatori italiani molti sperano in una risipiscenza delle folle, parecchi in un governo dittatoriale, alcuni pochi nel rinsavimento della borghesia. Di queste tre speranze la prima è gratuita, la seconda ingenua, la terza manifestamente insensata».

Ma generalmente la *Ronda* invita a scrivere su questi argomenti collaboratori esterni, i cui soli nomi ci spiegano le ragioni del fallimento dei propositi enunciati nel preambolo cardarelliano. Georges Sorel stende, per il fascicolo del settembre del '19, l'elogio di Proudhon; Vilfredo Pareto scrive, nel '21, un pretenzioso articolo sul fascismo. La conclusione dello scritto di Sorel è, alla fine, la superiorità del socialismo utopistico sul marxismo; la conclusione del saggio di Pareto è il carattere «essenzialmente transitorio» del fascismo.

Ora, ciò che più importa è che neppure queste posizioni e conclusioni appaiono immediatamente riflesse nel corpo della rivista e negli scritti dei «letterati». Cardarelli è tutto preso dalla polemica antipascoliana e dalla scoperta di Leopardi; Cecchi tuona contro il futurismo, considerato come principio d'anarchia, ma è una polemica, la sua, che rimane nell'ambito della propria formazione di scrittore e non incide sul costume, sulla morale generale; Bacchelli, Baldini, Barilli appaiono isolati nel loro esercizio letterario. Sì che l'eco del preambolo presto si spegne fra le pagine ricche di buona prosa italiana.

Del resto, chi volesse trovare, negli stessi fogli della rivista, la riprova del fallimento dei propositi rondisti, basterebbe si rileggesse *La morte della Sirena*, di Lorenzo Montano, apparsa nel «fascicolo straordinario» del dicembre 1923 (che fu l'ultimo fascicolo, che avrebbe dovuto chiudere l'annata del '22). Sono pagine di un pessimismo totale e quasi disperato, e potrebbero davvero essere assunte a conclusione e lapide sepolcrale di un'epoca, oltre che di un esperimento. Le ragioni di quel pessimismo ci sembrano oggi assai chiare, se il lettore si può facilmente accorgere, dalle pagine della rivista, come la politica e i suoi problemi non entrassero mai, se non dilettantescamente, negli interessi vitali dei rondisti.

Il principio che finì per vincere fu, in fondo, una continua, ansiosa nostalgia di un passato «classico», non più realizzabile nel mondo moderno. Cecchi ha ben ragione: non si trattava di restaurare, di imitare; ma per non perdersi nella disperazione della nostalgia, e non essere risospinti nella provincia, occorrevano forze e capacità che solo pochi dei rondisti, alla prova dei fatti, dimostrarono d'avere (alcuni di loro, come Cardarelli o l'indimenticabile Bruno Barilli, finirono in una crisi senza vie d'uscita). E che, d'altra parte, il fascismo non fosse l'«ordine» vagheggiato non a tutti fu chiaro. Divenne chiaro a tutti, forse, soltanto allorchè una successiva generazione di «letterati puri», riassumendo l'agnosticismo e l'aristocraticismo della *Ronda*, si trovò a cozzare contro la retorica fascista, che urlava le sue parole d'ordine a voce spiegata e ironizzava, con linguaggio da trivio, sulla più grande poesia leopardiana; dando credito, alla fine, a quei futuristi, che Cecchi riteneva generati dalla «anarchia bolscevica» e che erano invece le forze culturali più adatte e consone alla retorica di Mussolini e al gretto nazionalismo della provincia italiana.

ADRIANO SERONI

La camionabile del Tibet

...Quando, tra il '51 e il '52, la camionabile venne aperta qui a forza di dinamite era il colmo dell'inverno, la temperatura segnava 30 sotto zero ed i soldati popolari che bucavano le rocce ghiacciate penzolando dalle corde sopra ai burroni avevano il fiato mozzo, le mani sanguinanti, gli occhi bruciati dal riverbero della neve. «Ciuer, sei alto, ma non più alto dei nostri talloni, — Pietra, sei dura, ma meno dura della nostra volontà» dice una canzone che essi composero... (*Da uno dei servizi sul Tibet del nostro inviato, Franco Calamandrei, che l'Unità comincerà a pubblicare domenica 11*)

DIALOGHI CON GLI OPERAI

Si tratta di relazioni umane o di contrabbando dei padroni?

Sempre i potenti hanno tentato di ottenere con le blandizie quanto non ottenevano con le minacce, ma sempre, anche, i lavoratori hanno saputo togliere ogni maschera dal volto degli sfruttatori

VIII

LUIGI FRIGERIO — *Ma quando voi parlate di fascismo nelle fabbriche non rischiate, esagerando nel ripetere questa parola, che ha per gli italiani un significato tanto diverso, di non far credere neppure più alle ingiustizie vere che esistono? Sugli illegalismi tutti abbiamo convenuto, ma è sul metodo ritenuto più utile per farli cessare che ancora dobbiamo discutere, così come dobbiamo spiegare che se ci sono certe guardie e certi direttori vi sono anche altri metodi che usa il padrone. Intendo contrapporre alle guardie gendarme, ai direttori o tecnici «aguzzini» (uso il termine che usate voi per spiegarmi meglio) quei tecnici o direttori che invece il padrone tratta come collaboratori, intendo anche riferirmi alle relazioni umane, al rammodernamento di certi impianti, alla utilizzazione di macchine moderne, alla ventilata automatizzazione e cioè a tutto quanto fa il padrone che vuole conquistare le maestranze con metodo più moderno ed intelligente. Lo so, queste cose voi le conglobate sotto il nome di paternalismo, ma un esame più attento sarà certo più utile.*

GIOVANNI SERIO — *Concordo con te per un'analisi più approfondita. Le due manovre politiche degli industriali per dividere e quindi battere gli operai nella fabbrica, vanno viste con più attenzione. Ma credi tu, Frigerio, che non ci siano quotidianamente dati sufficienti dinanzi agli occhi dell'operaio, del tecnico o direi anche del direttore per farli avvertiti di cosa ci sta nel fondo di queste manovre, anche di quelle più intelligentemente coperte? Ricorderete come me, per fare un caso, la questione delle commesse; ma le commesse non sono venute e gli operai sono stati egualmente licenziati, sia quelli che avevano insistito a votare CGIL, sia quelli che avevano dato retta al padrone e centinaia di famiglie sono cadute nell'indigenza.*

PIERINO RIVOLTA — *Questa è una vecchia logica del padrone che man mano che può essere compresa da tutti disperde molte illusioni; per esempio il trucco delle «relazioni umane» incomincia ad essere svelato. Gli operai sanno, a loro spese, che relazioni umane e superfruttamento fanno a pugni tra loro, così come fanno a pugni il rimodernamento degli impianti ed i licenziamenti, così come fanno a pugni i licenziamenti con l'aumento delle ore straordinarie, così come l'impiego di macchine più moderne non può giustificare un più crudele sfruttamento degli operai, così come non v'è nulla di umano nel taglio dei tempi ed in certi cottimi che sanno di truffa lontano un chilometro. C'è poi una vergogna da bollare, quella dei contratti a termine.*

PIETRO ACUTO — *Anche il trucco della meccanizzazione e delle relazioni umane comincia a far strada tra gli operai e anche tra gli impiegati. La classe operaia ha capito che il capitalista, e in prima fila il monopolista, cercano di sostituire alla macchina l'uomo, ciò che è contro gli interessi del lavoratore, della nazione e del progresso umano. Alla Fiat, alla Falck, alla Redaelli ecc. con la meccanizzazione le produzioni sono raddoppiate. La Fiat ha aumentato la produzione di prodotti siderurgici dal 1953 al 1954 da 300.000 tonn. di produzione annua a 422.420 tonn. e il fatturato delle sole ferriere è passato negli stessi anni da 34 miliardi di lire a 42 miliardi di lire. Grazie alla meccanizzazione sono stati aboliti addirittura alcuni mestieri relativamente gravosi e pericolosi, serpentatori di laminatoio ecc.) ma nel contempo è aumentata la fatica degli addetti alle fosse mentre quella dei cosiddetti operai addetti al comando del laminatoio è aumentata sia materialmente che intellettualmente. I lavoratori hanno capito la manovra padronale e hanno reagito non solamente a Torino, ma anche a Milano alla Redaelli e in altre fabbriche chiedendo una riduzione delle ore lavorative settimanali lasciando invariata la attuale remunerazione.*

A mio avviso, ormai non sono più molti i direttori o i tecnici che non si vergognino di fare gli aguzzini, e sono sempre di meno quei funzionari che credono davvero di essere tutt'uno col padrone o con la direzione solo perchè hanno avuto una responsabilità maggiore ed una certa libertà d'iniziativa nell'espletamento delle loro mansioni. C'è di più. Il gioco politico del padrone diventa sempre più difficile nella fabbrica. Nella fabbrica la politica non la fa più soltanto il padrone ma anche le maestranze (d'altra parte la facevano anche quando i cartellì fascisti la proibivano) e facendo politica gli operai si convincono sempre più che man mano che la fabbrica non sarà più un luogo sordo, chiuso, che limita ogni orizzonte, ma i fatti esterni vi entreranno col loro peso e con il loro valore storico e anche contingente, sarà avvantaggiato lo sviluppo delle condizioni di vita dei lavoratori e lo sviluppo della fabbrica stessa.

GIOVANNI SERIO — *Su questo non vi sono dubbi, tanto più che i grandi fatti politici che hanno scosso l'opinione pubblica hanno avuto il loro fulcro nella fabbrica, dalla caduta del fascismo alla cacciata dei tedeschi, dalla instaurazione del metodo democratico alla creazione della Repubblica ed alla formulazione della Costituzione.*

LUIGI FRIGERIO — *Se anche queste cose che dite corrispondono a dei fatti storici che tutti abbiamo vissuto, non vorrei che anche in questa discussione ci perdessimo in questioni di politica generale.*

GIOVANNI SERIO — *Certo, ma non perdendo di vista i punti fondamentali e cioè la necessità di garantire con la lotta di classe lo sviluppo della società opponendosi e combattendo senza remore contro coloro che vogliono fermare il progresso degli uomini e la marcia della storia.*

LUIGI FRIGERIO — *Sapete meglio di me che io mi ispiro ad una dottrina che ripudia la lotta di classe pur tenendo al progresso e all'elevamento della condizione umana. Forse è da questo che nascono le divisioni sul metodo come arrivare a spegnere l'ingiustizia facendo trionfare invece la giustizia.*

Par stando così le cose e non volendo addentrarci in una disquisizione ideologica che sarebbe peraltro interessantissima, ma ci porterebbe lontano, possiamo certamente trovare la via per contrastare il passo a quelle che entrambi riteniamo ingiustizie interpretando ognuno onestamente le lezioni che nella fabbrica i fatti dànno a tutti ogni giorno. Non può essere la via del corporativismo anche se piace all'on. Fanfani.

RENZO SABBIA — *Per esempio, sulla questione delle ore straordinarie, dello sfruttamento sempre più intenso dei lavoratori, c'è stata una proposta di ridurre invece per certe categorie di lavoratori, come ha già detto Acuto, le ore lavorative e tale proposta ha trovato fautori anche sul giornale della Fiat* La Stampa *di Torino. Ciò significa che il problema è ormai maturo per essere affrontato anche da parte del padronato.*

GIOVANNI SERIO — *Certo, ed il problema è già attuale per le maestranze di quegli stabilimenti dove la fatica è arrivata veramente a colpire in modo estremamente grave il fisico degli operai e dove se si vuole avere in concreto un minimo rispetto non soltanto della personalità umana ma dell'integrità fisica dell'operaio, è proprio tempo di garantire lo stesso salario delle 48 ore lavorando invece soltanto 40.*

LUIGI FRIGERIO — *Sono anch'io d'accordo. Mentre rimane chiaro che l'esame del modo come rispondere alla propaganda basata sulle «relazioni umane» è ancora da approfondire.*

RENZO SABBIA — *Poichè si dice che la concezione in parola è venuta dall'America un esame di quanto sta avvenendo laggiù non sarebbe utile?*

* Non v'è dubbio che l'esame della condizione operaia negli Stati Uniti sarebbe proficuo per tutti, ma investirebbe un approfondimento tale di studio per le divergenze tanto profonde che vi sono tra il nostro e quel paese in senso politico, sociale ed economico, da aver bisogno di una serie di conversazioni limitate a questo solo argomento. Quello che si può dire è che le «relazioni umane» importate da noi e trapiantate su un terreno che di progredito industrialmente ha ben poco, come siamo venuti via via dimostrando, debbono essere vagliate alla stregua della nostra realtà economica e politica. Anzi direi di più, direi che le relazioni umane sono un prodotto puramente nazionale perchè in America solo qualche ditta le ha messe in atto ma nonostante tutto il chiasso fatto da noi, le cose non sono ancora ben chiare ai lavoratori.

Il lavoratore e l'operaio specialmente sono diffidenti per istinto perchè sanno per esperienza che *quando il diavolo ti accarezza vuole l'anima* ma non ancora hanno trovato modi e possibilità di una concreta reazione anche perchè il problema non è stato bene e sufficientemente chiarito specialmente in termini politici. E questa mi sembra anche un po' una lacuna della nostra organizzazione sindacale.

GIOVANNI SERIO — *Mi pare logico, tanto più che talvolta gli stessi industriali che appoggiano atti che per intenderci qualificheremo ancora come fascisti (il fascismo inteso naturalmente come arbitrio e prepotenza) sono quelli che, qui da noi, vorrebbero contemporaneamente presentarsi come artefici di relazioni umane nella fabbrica. Qualcuno ha già detto, nel corso della nostra discussione, che Pirelli ad esempio, questi metodi li ha usati da tempo anche se non li qualificava ancora all'americana come «relazioni umane». Eppure tutti sappiamo a quali armi è ricorso e ricorre Pirelli nella sua fabbrica. Mi pare quindi che potremmo concludere che, senza alcun preconcetto, deve essere scartato dalle masse operaie ogni tentativo, sia col metodo forte, sia col metodo della carota, che tenda ad abolire l'unità e lo sviluppo della classe operaia, mentre vi deve essere elasticità di movimento e di vedute per quelle trattative che possono portare a risolvere con reciproco vantaggio i problemi della fabbrica.*

DAVIDE LAJOLO

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri 329, 331, 332, 333, 334, 335, 336.

LA MOSTRA PANORAMICA D'ARTE FRANCESE AL MUSEO PUSCKIN

Dinanzi a Cézanne, Matisse e Picasso sostano e disputano i cittadini di Mosca

Susseguirsi di avvenimenti culturali a ritmo serrato - La collezione di Dresda e l'attuale rassegna
Influenza positiva sul lavoro della critica sovietica - Una raccolta da ricostituire organicamente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, dicembre.

A ritmo sconcertante, Mosca vive un susseguirsi di avvenimenti culturali, ognuno dei quali basterebbe per creare attorno alla città eco e correnti di interesse mondiale. Teatro, cinema, letteratura, architettura, ricerca scientifica, tutte le grandi vie della conoscenza umana sono presenti. Ecco l'ora delle arti figurative. Per tre mesi questa estate sono rimasti esposti i maggiori capolavori di quell'inesauribile ricchezza che è la galleria di Dresda. Da pochi giorni nelle stesse sale si è aggrta una sensazionale — è il caso di dirlo — esposizione di pittura francese, probabilmente una delle più importanti che sia mai stata allestita fuori di Francia. Ma già si parla con insistenza di una prossima mostra d'arte messicana, qualcosa del genere di quella che venne organizzata con straordinario successo qualche anno fa a Parigi. D'un tratto taluni «occidentali» di Mosca fanno pure sorprendenti scoperte: i sovietici si interessano d'arte, e ne discutono, e non hanno neppure le stesse opinioni. Perfino Picasso e Matisse sono oggetto di dispute.

Per la galleria di Dresda vi fu nell'URSS una specie di passione collettiva, un'attenzione così generale quale personalmente non avrei mai creduto possibile. Lontano da Mosca, a Saratov, ad Astrakan, a Baku incontrai persone che mettevano da parte i soldi per fare un viaggio nella capitale a veder la celebre collezione di dipinti. Dalle nove del mattino alle nove della sera, sino all'ultimo giorno vi furono agli ingressi del Museo Puscikin, dove era ospitata la mostra, code lunghe e pazienti di visitatori. Era un problema procurarsi i biglietti. Alle porte d'uscita trovavi una folla di «portoghesi», come ne incontri solo a una partita di calcio. Ma erano «portoghesi» di un genere speciale: gente che semplicemente voleva entrare, avrebbe pagato anche due volte pur di farlo, solo non riusciva a trovare il biglietto. Allora strizzava l'occhio al rigido custode, spergiurava di essere appena uscita e di aver dimenticato qualcosa al guardaroba, implorava che la lasciassero passare perchè doveva dire qualcosa di molto urgente al cugino che lavorava là dentro. All'interno poi si addensava quella folla pittoresca di tutti i musei sovietici, la stessa che ritrovi oggi davanti alle tele di Géricault e di Cézanne: contadini dal passo pesante, ragazzette sottobraccio appena sceppate dalla scuola, militari in libera uscita, vecchiette che diresti *non debbano mai mettere il* naso fuori di casa, tutti mischiati, beninteso, con lo studente, l'operaio o l'intellettuale. Vi fu un mese in cui da ogni amico che incontravo mi sentivo chiedere come prima cosa: «Ci sei stato alla Dresda? Hai visto la Sistina?». Davanti alla famosa Madonna di Raffaello, scalza e bella popolana del mio paese, i moscoviti sostavano a grappoli, estasiati.

Una ricca scelta

L'interesse per l'esposizione francese è di tutt'altro ordine. La curiosità che essa solleva, se si vuole, è una curiosità culturale più schietta. Quella di Dresda era una collezione straniera, fortunosamente salvata da quel rogo che fu la disfatta nazista: chiusa la mostra, sarebbe tornata in patria. Bisognava dunque non perdere un'occasione che non si sarebbe ripetuta tanto presto. Le opere francesi appartengono invece tutte a collezioni sovietiche, in massima parte all'Ermitage di Leningrado e allo stesso museo Puscikin: per lo più sono già note a un largo pubblico. Nell'insieme una decina di città ha dato il suo contributo, ivi comprese la lontana Eravan che ha mandato una suggestiva e, se non sbaglio, poco conosciuta *Testa di fanciulla* di Courbet.

Le Nain, Nicolas Poussin, Lorrain, Watteau, via via con David, Ingres, Géricault e Delacroix, con Corot, con Courbet, sino alle due sale finali, dove resteresti ore ed ore, fra tutte le ombre e tutte le luci dell'Ile de France nei paesaggi di Monet, lungo le movimentate vie di Parigi ricreate dai colori di Pissarro con la folla per protagonista, sui *quais* dalla Senna visti dalla gioia bambina di Marquet, con le ballerine eternamente in moto di Degas, le fanciulle di una domenica pomeriggio di Renoir, le indolenti tahitiane di Gauguin, la signorina al piano di Cèzanne, la povera gente girovaga del primo Picasso, seduta al tavolo di un caffè, dalle mani che pariano più di quanto non sappiano i volti sognanti e smarriti. Vi sono dipinti celebri, noti ovunque attraverso mille riproduzioni: *La colazione sull'erba di Monet, L'uomo con la pipa* e un autoritratto di Cézanne, la *Bevitrice di assenzio* di Picasso, il *Boulevard Montmartre* di Pissarro.

Dopo la Francia l'URSS possiede in realtà la più bella e la più ricca collezione di opere francesi della seconda metà dell'Oitocento e del primo Novecento. Per questa manifestazione si è dovuta fare una scelta, essendo impossibile esporre tutto: così non è presente Van Gogh, di cui pure esistono a Mosca e a Leningrado dipinti fra i suoi migliori, come quella *Passeggiata dei reclusi*, che di solito è esposta in permanenza allo stesso museo Puscikin. Manca la celebre *Danza* di Matisse con altri notevoli lavori conservati a Leningrado. Tutte queste opere — le assenti e le altre — vennero acquistate al principio del secolo, quando l'arte innovatrice era ancora nella stessa Francia oggetto di incomprensione e di scherno, da due ricchissimi proprietari russi, Morosov e Sciukin, che facevano frequenti soggiorni a Parigi e non tornavano se non dopo aver spedito a casa alcune casse dei non ancor famosi dipinti, scelti con indubbio gusto. Nazionalizzati dopo la Rivoluzione perchè appartenessero al popolo, quei tesori rimasero sino al conflitto mondiale a Mosca, in un grande Museo della nuova arte occidentale. Con la guerra e i bombardamenti questo venne chiuso e le sue opere furono suddivise fra l'Ermitage e il Puscikin.

Non è tuttavia improbabile che la mostra odierna possa essere il preludio, se non per la ricostituzione del vecchio museo, almeno per un nuovo raggruppamento. L'ultimo numero della rivista *Novi Mir* pubblicava una lettera postuma di Dikii notissimo attore morto qualche mese fa, in cui egli chiedeva la riapertura del museo, convinto che il suo desiderio sia condiviso da molti e molti sovietici. Il prolungarsi della provvisoria sistemazione postbellica — poche opere in uno spazio insufficiente — gli sembrava «imperdonabile».

«La Madonna Sistina» di Raffaello, uno tra i capolavori della Galleria di Dresda maggiormente ammirati a Mosca

Le due sedicenni

A mio parere questi progetti, come l'esposizione odierna, influenzeranno anche l'ulteriore lavoro della critica sovietica tanto sull'impressionismo quanto sugli artisti successivi, i migliori intendo. Non darò certo prova di originalità scrivendo di non condividere il giudizio che su quelle correnti e i loro più autorevoli esponenti è stato dato in passato da taluni specialisti di qui, giudizio cui spesso si ispira la stessa presentazione della mostra, definita «uno dei più importanti avvenimenti della vita culturale e artistica dell'Unione Sovietica». Come Dikii del resto, anche molti sovietici non lo condividono. Anche là dove esso è valido, va approfondito, diversificato, meglio motivato: è insomma terreno di lavoro. Quanto alle reazioni del pubblico che si aggira con uguale interesse in tutte le sale, esse sono per il momento diverse per la loro natura, più o meno influenzate dalla critica, niente affatto polemiche come qualcuno pretende, ma piuttosto esemplari di attenzione e di serietà. Ho visto due ragazzette sui sedici anni, coi bianchi grembiuli di scuola che qui si portano sino alle soglie dell'università, sostare a lungo, pensose, davanti a un Degas, poi partire, mentre una confessava all'altra, quasi desolata: «Non mi piace». Ma forse tornerà...

Certo nulla hanno a che vedere con questo movimento, che ha in sè i germi di un dibattito ancora da fare, le chiacchiere sull'arte moderna «proibita nell'URSS». Prima della guerra queste opere erano esposte in modo esemplare: ce lo dice la testimonianza di uomini come Shaw e Romain Rolland. Gli stessi collezionisti che le avevano raccolte, quando tornarono in patria, furono impressionati da tanta cura. Nel dopoguerra furono soprattutto le difficoltà pratiche di un Paese gravemente ferito che impedirono il ricostituirsi della raccolta. Eppure quanti sovietici conoscono queste opere. La mia maggior sorpresa è stata quella di constatare che l'esposizione era molto più sensazionale per me di quanto non lo fosse per i sovietici. Per il resto, vi era più rispetto della cultura in quelle due bambine cui «non piace» Degas che in tanto nostro mondo *è la pace*. E questo è ciò che conta di più.

GIUSEPPE BOFFA

APPELLO PER IL III CONGRESSO DELLA CULTURA POPOLARE

Antiche contraddizioni della vita culturale italiana vanno di giorno in giorno accentuandosi, sotto il peso di nuove esperienze e dello sviluppo della nostra società.

Le nuove conquiste della tecnica, hanno reso più stridente il contrasto fra l'enorme diffusione e influenza dei moderni mezzi di informazione: il cinema, la radio, la televisione, la stampa, che raggiungono, ormai, i più lontani villaggi e la superficialità della cultura di cui essi si nutrono: ancora paternalistica, frammentaria, antiquata e provinciale, quando non è apertamente partigiana e tendenziosa. L'attività consapevole delle grandi masse popolari nella vita e nelle lotte democratiche degli ultimi dieci anni ha accentuato il contrasto fra la coscienza politica e il desiderio di sapere di milioni e milioni di lavoratori da un lato e l'inefficienza delle strutture della organizzazione culturale ufficiale (in specie la scuola elementare) incapace di sanare almeno la piaga dell'analfabetismo, che ancora si estende in notevole parte della popolazione italiana, e non soltanto nel Mezzogiorno. Le nuove scoperte scientifiche, infine, illuminando gli aspetti più riposti della materia inorganica e organica, hanno reso evidente la contraddizione fra la tendenza più profonda e fertile del pensiero scientifico moderno, fiduciosa di spiegare con la ragione e l'esperienza le leggi della natura e della vita, e l'azione della classe dirigente. Questa per i suoi scopi di conservazione sociale, non solo contende ai lavoratori un migliore tenore di vita, ma anche il diritto a raggiungere una propria cultura e una propria concezione organica del mondo e si fa banditrice fra di loro di ideologie che tendono ad oscurare il senso della realtà, a creare la sfiducia nell'uomo, e a distogliere l'attenzione dai problemi veri della vita sociale.

Noi sappiamo che, in questi ultimi anni, numerose associazioni politiche o sindacali, professionali o ricreative, private o cooperative hanno dedicato ogni sforzo — spesso fra l'indifferenza o, peggio, l'ostilità degli organismi ufficiali — per dare strumenti di espressione e di organizzazione al desiderio di conoscenza delle grandi masse popolari e alla loro capacità di creare una cultura nuova, strettamente collegata alle esperienze sociali e alla coscienza nazionale. Sappiamo anche che, pur partendo da presupposti politici, ideologici e pedagogici assai differenti, tutte queste associazioni hanno accumulato un bagaglio prezioso di esperienze e di informazioni. Tuttavia riteniamo che sia necessario uno sforzo ulteriore per rendere più organica e continua l'attività di diffusione della cultura, per scambiarsi vicendevolmente fra le varie organizzazioni le esperienze positive, onde ogni singola conquista (sul piano della tecnica didattica e della divulgazione, dell'organizzazione, dell'iniziativa) possa divenire patrimonio comune, per rendere più efficente e meglio orientare la resistenza al dilagare delle forme perniciose di corruzione culturale operata attraverso i fumetti, le selezioni, la radio e il cattivo cinema.

Per questo, mentre riaffermiamo l'esigenza del dibattito fra diverse posizioni culturali e ideali come condizione per il progresso della cultura, rivolgiamo il nostro appello a quanti vogliono volontariamente operare fra le masse per la diffusione di una cultura moderna, ispirata dalla Costituzione democratica, e fondata su una visione scientifica della vita. Per questo convochiamo il III Congresso della cultura popolare.

Sibilla Aleramo, Mario Alicata, Massimo Aloisi, Carlo Arnaudi, Antonio Banfi, Norberto Bobbio, Giuseppe Branca, Stefano Canzio, Carlo Castagnoli, Giulio Cerreti, Giuseppe Di Vittorio, Giulio Einaudi, Ettore Fabietti, Gian Giacomo Feltrinelli, Tommaso Fiore, Vittorio Foa, M. Severo Giannini, Paolo Grassi, Renato Guttuso, Piero Jahier, Vito Laterza, Carlo Levi, Oreste Lizzadri, Lucio Lombardo Radice, Maria A. Macciocchi, Concetto Marchesi, Angela Massucco Costa, Anna Matera, Egidio Meneghetti, Cesare Musatti, Paolo Padovani, Ettore Pancini, Raniero Panzieri, Gabriele Pepe, Vasco Pratolini, Luciano Romagnoli, Maria Maddalena Rossi, Carlo Salinari, Giulio Trevisani, Manara Valgimigli, Cesare Zavattini, Emiliano Zaro.

Assegnato a Bari il Premio Mezzogiorno

BARI, 6. — Il Premio Mezzogiorno di 500.000 lire, istituito dalla rivista *Il Mezzogiorno*, è stato assegnato a Michele Bottarico per l'opera *Il Mezzogiorno - Aspetti della depressione e lineamenti di politica economica e sociale*. Il secondo premio di lire 250.000 a Gabriele Gaetani D'Aragona per l'opera *Situazione demografica ed agricoltura nel Mezzogiorno*.

È stata inoltre segnalata e premiata con medaglia d'oro l'opera *La Puglia ed il suo acquedotto* di Michele Viterbo. Ciò per la sezione economica. Per quella culturale il premio di 500.000 lire è stato assegnato a Carlo Antoni, autore dell'opera *Commento a Croce*; il secondo premio di lire 250.000 a Gaetano Cingari per il volume *Gaetano Fortunato ed il Mezzogiorno d'Italia*.

La cerimonia del conferimento si è svolta nel Castello Svevo di Bari: componevano la giuria Ernesto Pontieri, rettore dell'Università di Napoli, Luigi De Seely, Alfredo Petrucci, Giuseppe Sabatini e Mario Sansone.